

## Adriano, memorie senza tremore e prive di pathos?

MARCO STRACQUADAINI

Una lettura di 300 pagine si può fare in undici o dodici sedute. Una volta quattro pagine, un'altra quaranta, venti... Per quali di queste le cose si mettono così male da non poter più vedere un classico in un classico? Alla terza o quarta seduta la lettura prende la piega inattesa che forse non si riuscirà a stritare. Gli anni mutano ogni libro, ma ogni mutamento smettiamo di registrarlo. Leggiamo partendo dall'assunto che stiamo leggendo un classico. Ci mettiamo davanti al piatto preferito sicuri che non ci deluderà. Tutto già stabilito. Che cosa ha potuto indebolire le *Memorie di Adriano*? Qui s'incomincia con i «non lo so». Quale libro del futuro, futuro che cominciava già nel 1951, ha contribuito a mutarne il valore? Dopo i primi anni conquistati con pieno diritto e con le sole proprie forze, i classici si nutrono dei decenni della nostra inerzia. E ora i *Testi* un tempo accompagnati dalle *Memorie*, le settantadue note che ne rifanno la storia, sembrano la parte più vitale del «progetto Adriano». Marguerite Yourcenar teneva molto a che ogni nuova edizione del suo «romanzo» fosse accompagnata da quel quaderno di appunti, che lo segue dal concepimento alla fine. Fino alla frase che la chiude, appena concepibile per la ricerca di un'immediata durata pur nei lunghi vuoti quasi trent'anni: «Occupiamoci ora di altri saggi». Tra i vent'anni e i venticinque concepì la prima idea e scrisse: «tutto o in parte, sotto diverse forme». Ma quei manoscritti furono distrutti. Più nulla fino al '34, cioè fino a cinque anni dopo. Nuovi tentativi durati altri tre anni e nuovi abbandoni. Fino a oltre dieci anni dopo, il 1948. La storia le ritorna in una valigia, dalla Svizzera dove giaceva dal tempo della guerra, nella forma di «quattro o cinque fogli dattiloscritti» e di un'esposizione che per qualche momento non riconosce: «Mio caro Marco...». Ricorda che quel Marco è Marco Aurelio e che le tre parole appartengono all'antico progetto. Su quella scheggia, che sarà l'inizio del romanzo a cui darà il tono dominante, e su un'altra del 1934: «Incomincio a scorgere il profilo della mia morte» sarà costruito finalmente il libro. Avrà dal primo frammento la voce, dal secondo «il punto di vista». Altro frammento interessante si trova nelle saglie del libro. Le circostanze della traduzione italiana, di Lidia Storoni Mazzolani. L'autrice cerca un'antichista perché vuole che il testo appaia come tradotto dal latino. Trova infatti la studiosa più congeniale, alla quale l'editore che aveva acquistato i diritti, che non si nomina, manda alla malora il lavoro rendendolo irriconoscibile. «In ogni pagina, tagli, omissioni, aggiunte, una tecnologia sciatta e anacronistica». Così la traduzione einaudiana del 1963 dovrà essere considerata la prima legittima. Nei va e viene delle lettere tra autrice e traduttrice colpisce la sensibilità della Yourcenar nella sollecitudine per il dolore del tanto lavoro annullato, come se il libro fosse tutto suo, della traduttrice. La quale fin dal primo incontro non cela i propri dubbi sulla ricostruzione di una figura del secondo secolo centrandosi sulla prima persona. L'autrice accenna a Aurelio, alle *Confessioni* di Agostino. Ma Agostino sarebbe venuto due secoli dopo e poco meno barcollante era il primo accostamento. Detto questo, le quasi 300 pagine delle *Memorie* sono edificate su dodici pagine, in corpo molto minore, di fitta bibliografia, e tutti gli altri appunti che vennero dagli storici su questo o quell'altro particolare si smentivano da soli appena pronunciati. È un libro obbligato di fessetto, per costituzione – molto più di altri, che hanno varie voci – dall'inizio alla fine. È un libro di grande costante concentrazione e intensità, che per la monotonia dell'unico personaggio, per l'unica voce, si mette su un terreno rischioso. Quanto abbia vinto il rischio, a rileggere ora, ammetto che non lo so. Ma non si avverte un guizzo di spontaneità, né una frase che davvero si incida, né un felice contrasto, malgrado la sostenutezza e l'eleganza del discorso, riconosciute a tutti. Una materia così meditata, lavorata, da annullare la minima traccia di naturalezza? Solenne uniformità in ogni pagina. E le lettere indirizzate alla traduttrice, invece, palpitanti come appena scritte, incisive, mosse, sorprendenti. Si può osare l'ipotesi, forse. Le *Memorie di Adriano* è un libro fallito. Fallito almeno come classico ormai. Al modo come falliscono i grandi libri. I grandi fallimenti (i fallimenti dei grandi) più fecondi delle medie e piccole grandi riuscite. La delusione e la disperazione mi spingono all'ultimo, proprio ultimo tentativo. Prendo il libro e apro. Pagina 125: «Non gettavo più d'un sguardo alla mia propria immagine; il marmo candido snatura il mio volto abbronzato (...) la bocca sottile e carnosa, controllata sino a tremare». Forse è questo: una scrittura su cui si esercita un controllo che non arriva, quasi mai, al tremore.

# AGORA

cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport

Fracci, una vita tutta sulle punte	20
Tv2000, arriva la fiction "Canonica"	20
Handbike, la sfida di Davyd	21
Volley, azzurre regine nel silenzio	21



«In una società dominata dalla paura l'unica speranza viene dal coraggio di tornare finalmente ad avere fiducia gli uni degli altri»

INTERVISTA

Parla lo scrittore Sylvain Prudhomme, che nel romanzo «Vite di passaggio» si serve dell'autostop per rappresentare la ricerca di senso

## «Abbracciamo la realtà per essere più liberi»

ALESSANDRO ZACCURI

A sentire il nome del poeta Paul Claudel, lo scrittore francese Sylvain Prudhomme si lascia sfuggire un sorriso ancora più cordiale del solito. «Analogie con *L'annuncio a Maria*, dice? No, a quello non avevo pensato. Ma ci sono altri riferimenti, questa volta intenzionali. *La scarpetta di raso*, anzitutto. E *Partage de midi*. Sono i drammi dell'amore assoluto e della fedeltà impossibili durante la crisi coniugale e della tenerezza, tutti temi squisitamente claudeliani che ora riecheggiano, in modo tanto impreveduto quanto riconoscibile, in *Vite di passaggio* (traduzione di Anna D'Elia, 66thand2nd, pagine 272, euro 16,00, in libreria da domani), secondo romanzo di Prudhomme a uscire in Italia dopo il fortunato *più grandi*. Narrata in prima persona da Sacha, scrittore a sua volta oltre che artista concettuale, è la storia di un suo amico di gioventù, un autostoppista senza nome che, ormai adulto, continua a spostarsi da una parte all'altra della Francia facendo affidamento sulla disponibilità degli automobilisti. L'autostoppista ha una casa, una moglie che si chiama Marie e un figlio, Agustín. Ma come per Anna Vercors, che nell'*Annuncio a Maria* è il padre di Violaine, anche per l'autostoppista il richiamo della strada resta troppo forte. Con la differenza che il personaggio di Claudel parte pellegrino per Gerusalemme, mentre il protagonista di *Vite di passaggio* sembra vagare senza meta. «In realtà le due esperienze non sono così distanti – avverte Prudhomme, nato in Francia nel 1979 e a lungo residente in Africa –. C'è un elemento mistico che le accomuna, in una prospettiva che si oppone radicalmente alle logiche del mondo contemporaneo».



Il narratore francese Sylvain Prudhomme, ospite del recente Salone del Libro di Torino / Pasquale Iuzzolino

In che senso? L'autostoppista non si comporta come un uomo di oggi, è sempre fuori fase rispetto al suo tempo. Sembra uscito da una leggenda medievale, appunto, oppure dalle cronache dei primi francescani. La sua è una mentalità analoga a quella di Don Chisciotte, che si ostina a difendere gli ideali cavallereschi quando la cavalleria non è più che un ricordo. Entrambi, Don Chisciotte e l'autostoppista, seguono, in maniera nascosta e addirittura involontaria, un cammino di santità.

E Sacha? Sacha, come Marie, appartiene pienamente alla realtà del suo tempo. La loro non è una posizione confortevole, perché li obbliga a fare i conti con tante contraddizioni che l'autostoppista non avverte neppure. Il più consapevole della complessità della situazione è Sacha, ma Marie non è meno concreta di lui. Ed è più libera. I punti di vista dei tre personaggi si intrecciano senza soluzione di continuità... Era l'effetto che volevo ottenere, specie per quanto riguarda la figura dell'autostoppista, che agli occhi degli altri può apparire un egoista, determinato a seguire il proprio desiderio inferiore rispondendo solo a sé stesso. Ma via via che il racconto procede, ci si accorge che la questione non è così semplice. L'autostoppista si sottrae alla quotidianità, è vero, ma non lo fa per sé solamente. Semmai, vuole darsi agli altri, con generosità. Vuole trovare il modo per essere di tutti, fondando una comunità ancora più ampia della famiglia alla quale pure non smette di appartenere. Da qui il finale inatteso? Quel finale l'avevo in mente fin dal principio e per me rimane l'unico immaginabile. Mi pare che nelle ultime pagine le due

strade, quella dell'autostoppista e quella di Sacha, vengano finalmente a coincidere. Si tratta di opzioni contrastanti, entrambe annidate in ciascun essere umano. Sono due diversi sguardi poetici sulla realtà. Lei da che parte sta? Difficile rispondere. L'autostoppista rappresenta un modello affascinante, senza dubbio, ma alla lunga corre il rischio di restare imprigionato nel suo sogno di libertà. Allo stesso modo, trovo che in Sacha agisca una declinazione peculiare del coraggio, quella che consiste nell'accettare e, per quanto possibile, risolvere la complessità della vita quotidiana. Marie abbraccia la realtà nella sua interezza e per questo, come dicevo, è veramente libera. Da dove viene l'idea dell'autostop? Dal fatto che io stesso l'ho praticato per parecchio tempo, imparando moltissimo. Si conoscono persone di tutti i tipi, e diversissime tra di loro, eppure disposte a esercitare una forma particolarissima di ospitalità. È qualcosa che stupisce e che finisce per far passare in secondo piano anche le divergenze ideologiche più accentuate. Ci si imbatte anche in chi, in altre circostanze, non aprirebbe mai la porta di casa a uno sconosciuto, ma per qualche strano motivo non si preoccupa di condividere con un estraneo lo spazio angusto di un abitacolo d'automobile. Un'azione toccante nella sua essenzialità, perché va nella direzione della concretezza, dell'accoglienza e, di nuovo, della libertà. La nostra società è dominata dalla paura, tornare ad avere fiducia gli uni degli altri è l'unica speranza di non restare intrappolati in noi stessi.

### Iniziative per il settecentenario

#### A Casa Leopardi l'autografo "Sopra il monumento di Dante"

In occasione del settecentesimo anniversario della morte di Dante Alighieri, Casa Leopardi a Recanati (Macerata) omaggia la memoria del Sommo Poeta mostrando al pubblico, per la prima volta, l'autografo originale del canto *Sopra il monumento di Dante* che si preparava in Firenze di Giacomo Leopardi e alcune preziose edizioni della *Commedia*. L'esposizione, allestita nella Sala dei manoscritti della Biblioteca Leopardi, si potrà visitare da venerdì fino al 30 gennaio; ad accompagnare il visitatore alla scoperta della composizione giovanile di Leopardi, le diverse edizioni della *Divina Commedia* presenti nella biblioteca istituita dal padre Monaldo, esposte per la prima volta in un percorso cronologico.

#### "Lectura Dantis" a Gerusalemme

Avrà inizio oggi alle 19.30 alla basilica di Santa Croce in Gerusalemme la "Lectura Dantis 2021-2022. Prima cantica - Inferno", a cura di Marco Frisina. Fino al 19 maggio questi incontri, divisi in tre sezioni, saranno dedicati alla prima cantica: il poema accompagnerà alla scoperta del senso profondo della vita e nel giro di tre anni, uno per ogni cantica, canto dopo canto prima si discenderà prima nell'abisso del cuore umano, per poi salire alla purificazione e alla salvezza.

#### DantediValtellina: la raccolta degli interventi

Un numero speciale del "Notiziario della Banca Popolare di Sondrio" raccoglie gli interventi del DantediValtellina, la due giorni che si è tenuta tra il 30 settembre e il 1° ottobre scorsi. Apre la raccolta Gianfranco Ravasi con la sua riflessione su *Dante e la fede*, seguono i contributi di Vittorio Coletti (*Dante, l'italiano e le lingue d'Europa*), Francesco Sabatini (*Dante e il suo "progetto" della lingua italiana*), Anna Bordoni di Trapani (*Il motivo della luce nel Paradiso di Dante*) e chiude Piero Boitani con *Storie di Dante in Inghilterra e in America*. Ma i temi delle due sezioni sono stati molto più vasti di quelli a cui si riferiscono i cinque articoli qui raccolti: dalla memoria di Dante in molti frammenti della vita degli umani ai suoi riferimenti filosofici e all'impronta della sua opera nelle arti.